

È dramma umanitario: soccorsi bloccati ospedali al collasso

Mancano cure, cibo, acqua. Raid sui corridoi paralizzano l'accesso agli aiuti. Allarme Onu

di Gianni Parrini

«**CAMMINAVAMO** su un tappeto di macerie. Gli edifici intorno erano completamente distrutti. Niente era rimasto integro. In quel paesaggio deserto e spettrale, sono apparse due donne con lo sguardo annichilito. Poi un vecchio in carrozzina. E dopo altri

vecchi e alcuni disabili. Sono venuti verso di noi, implorandoci di portarli via». Siamo ad Aitaroun, una cittadina situata a pochi chilometri dal confine israeliano. Qui i soccorsi non arrivano. Qui, secondo le autorità israeliane, non ci sono più civili se non quelli legati a Hezbollah. Qui la guerra non ha fatto prigionieri ed ogni cosa è stata distrutta. Anche la vita. Sergio Cecchini, di Medici senza frontiere, racconta il viaggio che lui e altri suoi compagni hanno fatto in questa terra di nessuno dove devastazione e disperazione disegnano uno scenario surreale. «Non è vero che i villaggi sono vuoti - spiega Cecchini - le persone non si vedono perché sono nascoste e terrorizzate. Ma sono ancora là ed hanno bisogno di aiuto». Lo raggiungiamo al telefono, mentre sta scaricando la Rainbow Warrior, la nave delle tante battaglie di Greenpeace, messa a disposizione per trasportare gli aiuti da Cipro a Beirut. «Ad Aitaroun c'eravamo noi e alcuni giornalisti - prosegue Cecchini - La città sembrava abbandonata. Si vedevano solo alcuni corpi senza vita. Improvvisamente una quarantina di persone sono uscite da sotto le macerie, dove si erano rifugiate per paura dei bombardamenti. Una famiglia c'era rimasta per cinque giorni, vegliando il cadavere di una delle figlie. Questa piccola corte di superstiti era com-

posta in maggioranza da vecchi che non se l'erano sentita di abbandonare la propria casa, come magari avevano già fatto oltre vent'anni prima, durante la prima invasione del Libano. Quando ci hanno visto, però, sono voluti venir via con noi».

L'emergenza umanitaria in Libano è sempre più grave dopo che due notti fa, gli aerei israeliani hanno bombardato l'unica arteria

Bombardata l'autostrada da e per la Siria importante «corridoio» per gli aiuti umanitari e per gli sfollati

stradale che rendeva possibile l'accesso via terra dei soccorsi, lungo la costa fino al confine con la Siria. Le agenzie umanitarie dell'Onu protestano vibratamente perché si trovino al più presto altri canali d'accesso al Paese, ma intanto i convogli sono bloccati. Le autorità di Beirut fanno sapere che la crescente mancanza di carburante sta per mettere in ginocchio il Paese. Si fermeranno i trasporti, gli impianti idrici, le centrali di corrente. Rischio black out anche per gli ospedali, che vanno verso il collasso. Il ministro della Sanità Mohammed Khalife sottolinea che «i nosocomi chiuderanno nel giro di una settimana se non arriveranno navi cisterna per rifornire di carburante i generatori elettrici». E mentre a Beirut è atterrato il primo volo Onu, partito da Brindisi, l'Alto commissariato

per i rifugiati (Unhcr) lancia un appello per la raccolta di fondi da destinare ai profughi. Al momento sono stati ricavati soltanto 4,65 milioni di dollari al posto dei 18,9 previsti per sostenere le centinaia di migliaia di rifugiati che si trovano all'interno del Paese e nella vicina Siria. Intanto anche le Ong italiane si mettono in moto. Domani parte per Beirut la delegazione di associazioni attive in Libano, che si riconoscono nel movimento per la pace e nel processo dei Forum sociali. Obiettivo della missione è capire come sostenere al meglio la società civile libanese nella sua mobilitazione per un cessate il fuoco immediato e nell'opera di accoglienza e assistenza agli sfollati. La visita dei rappresentanti delle Ong si protrarrà fino al 9 agosto.

Medici senza Frontiere: «I villaggi al confine non sono vuoti. Le persone ci sono ed hanno bisogno di aiuto»



Un soldato israeliano si riposa sul tank in Libano. Foto di Petr Jozek/Reuters

TEHERAN Attaccata ambasciata inglese

TEHERAN Ambasciata inglese presa di mira a Teheran. Ieri la sede dell'ambasciata della Gran Bretagna nella capitale iraniana è stata attaccata da una cinquantina di militanti islamici, che l'hanno colpita con bottiglie incendiarie e pietre per protestare contro l'appoggio del governo di Londra a Israele nel conflitto contro gli Hezbollah in Libano. I manifestanti, la maggior parte dei quali erano miliziani islamici Bassidj, si sono scontrati con i poliziotti in tenuta anti-sommossa dopo aver attaccato il cancello della residenza. Dopo essere riusciti a sottrarre la targa britannica dalla porta d'ingresso i manifestanti si sono infine ritirati davanti ai poliziotti. Al grido di «Morte alla Gran Bretagna», «Morte all'America» e «Morte a Israele», i manifestanti hanno bruciato una bandiera britannica sventolando vessilli di Hezbollah e mostrando ritratti del leader del «Partito di Dio» libanese Hassan Nasrallah. Questa manifestazione ha avuto luogo subito dopo la preghiera del venerdì, nella quale l'ayatollah Ahmad Jannati ha lanciato un appello ai compatrioti affinché sostengano finanziariamente Hezbollah. Al Cairo, invece, almeno 5 mila egiziani hanno manifestato contro gli Stati Uniti e Israele, intonando slogan a sostegno di Hezbollah e del suo leader Hassan Nasrallah, sventolando bandiere libanesi, Hezbollah e palestinesi. Alcuni slogan sono stati dedicati all'immediato cessate il fuoco israeliano, denunciando che «Israele sta colpendo civili, donne, bambini e anziani» così come «distruggendo le infrastrutture civili» in Libano e nella Striscia di Gaza.

TIMES

«La guerra mette in crisi Blair, ha sempre la stessa cravatta»

LONDRA Sono giornate non facili per il premier britannico Tony Blair: criticato per la sua posizione nella crisi israelo-libanese, ha dovuto rinviare la sua partenza per tre settimane di vacanza alle Barbados, desideroso di non dare fiato a chi già stigmatizza questa «fuga», convinto che si sia giunti alla stretta decisiva per una risoluzione Onu che serva a far tacere le armi. Ma, nota il Times in prima pagina, che questo sia un momento di difficoltà per il primo ministro si nota da un altro dettaglio: la sua cravatta. Per il quotidiano, quando le cose si mettono male, Blair sfoggia la stessa cravatta, quella regimentale a strisce rosse, blu e bianche designata per spingere la candidatura (vittoriosa) di Londra a ospitare le Olimpiadi del 2012. L'ha portata quando Londra si giocava con Parigi la corsa ai Giochi, ed è andata bene. E ora la sfodera quando la situazione si fa complessa. Nella non facile conferenza stampa di giovedì, con il fuoco di domande sulla bufera di critiche che l'ha investito per la sua decisione di seguire gli Usa nel non chiedere un cessate il fuoco immediato a Israele, e le spaccature nel suo stesso governo, il premier sfoggiava l'amato accessorio. Ma ce l'aveva anche all'ultimo G8 a San Pietroburgo, ricorda il Times, all'indomani della rivelazione che la polizia aveva interrogato due ministri sullo scandalo «prestiti in cambio di titoli di Lord», e la previsione che lui sarebbe stato il prossimo a essere contattato da Scotland Yard.

IL PREMIER LIBANESE

Siniora denuncia l'interferenza dell'Iran: supera i limiti

BEIRUT Mettendo da parte i suoi abituali toni pacati, il premier libanese Fuad Siniora ha esplicitamente accusato il ministro degli esteri iraniano Manouchehr Mottaki di aver «superato i limiti» e di aver interferito con gli affari libanesi. Il capo della diplomazia di Teheran, secondo Siniora, sta ostacolando il suo piano in 7 punti per mettere fine all'offensiva «Giusta Retribuzione», lanciata da Israele contro gli Hezbollah. «Ritengo che il signor Mottaki abbia superato i limiti», ha detto Siniora al quotidiano L'Orient le Jour. Si tratta delle parole più dure mai pronunciate da uno dei massimi dirigenti dello Stato libanese nei confronti di Teheran, che da anni fornisce al movimento Hezbollah armi e denaro. Il piano di Siniora, esposto alla Conferenza di Roma, prevede tra le altre cose un immediato cessate il fuoco, il dispiegamento dell'esercito libanese fino al confine israeliano con l'aiuto di una robusta forza dell'Onu e il ripristino dei termini dell'armistizio del 1949 con Israele. Mottaki è stato però chiaro: «La priorità è il cessate il fuoco; gli altri punti dovrebbero essere lasciati a negoziati in un momento successivo» tra le varie forze politiche libanesi. Una affermazione che è stata interpretata come una indicazione che l'Iran potrebbe in futuro fare pressioni sui due ministri Hezbollah affinché pongano un «veto» ad ogni decisione del governo sul dispiegamento di forze dell'Onu nel Sud del Paese.

L'INTERVISTA YARIV OPPENHEIMER Il segretario generale dell'organizzazione pacifista israeliana: 24 anni fa scendemmo in piazza contro l'invasione del Libano, oggi siamo costretti a difenderci

«Per noi di Peace Now, Israele combatte una giusta guerra»

Ventiquattro anni fa, l'invasione del Libano e il massacro nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila segnarono la nascita di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano. Piazza dei Re (oggi Piazza Rabin) nel cuore di Tel Aviv si riempì allora di quattrocentomila persone: «Prima che politica, quella fu una rivolta morale per una guerra che si riteneva sbagliata; una guerra di occupazione mascherata con la necessità di difendersi dai feddyan dell'Olp». Ventiquattro anni dopo, solo poche migliaia di israeliani si sono dati appuntamento in Piazza Rabin per protestare contro la guerra in corso. «Quella piazza resterà vuota, perché oggi la stragrande maggioranza degli israeliani ritiene che Israele stia esercitando il proprio diritto alla difesa. Quella piazza resterà vuota perché quella che stiamo combattendo è una guerra giusta, per quanto possa esserlo una guerra». A sostenerlo non è un «falco» israeliano, ma il segretario generale di «Peace Now» e parlamentare laburista Yariv Oppenheimer. Le sue parole testi-

moniano il travaglio dell'Israele del dialogo che vive come doppiavolenta la costruzione di una guerra a cui «Israele è stato costretto da un nemico che ha colpito a freddo e su mandato di chi - Iran e Siria - punta alla destabilizzazione del Medio Oriente e alla nostra distruzione». «**Peace Now**» nacque, 24 anni fa, sull'onda della protesta per la guerra in Libano. Perché oggi questa protesta non si rinnova? «Perché a differenza del 1982, quella che stiamo combattendo è una guerra di difesa, a cui siamo costretti. Essere per la pace non significa chiudere gli occhi di fronte alla realtà. E la realtà per Israele sono i soldati rapiti, sono i duemila razzisti sparati dagli Hezbollah contro le città della Galilea con l'unico proposito di provocare la morte di civili, cosa che è accaduta più volte in questi terribili giorni, a Haifa, ad Akko, a Maalot, e che potrebbe riguardare anche Tel Aviv». **Ma i civili stanno morendo a centinaia anche in Libano.** «Le immagini dei bambini morti a Cana hanno destato grande

emozione in Israele, ma anche tanta rabbia nel vedere il disprezzo della vita umana proprio degli Hezbollah. Sia chiaro: siamo i primi a chiedere che sia fatta piena luce su quello che su altri episodi di guerra che hanno provocato vittime civili, ma questo non può negare il fatto che gli Hezbollah usano i civili come scudi umani, come carne da macello. Le piazze vuote non stanno a significare che Israele sia divenuto un Paese di guerrafondaio. Chi lo pensa commette un grave errore. Quelle piazze restano vuote perché sono pieni i rifugiati sotterranei in cui mezzo milione di israeliani sono costretti a barricarsi per evitare di essere colpiti dai missili che Iran e Siria hanno fornito a Hezbollah non per difendere il Libano ma per attaccare Israele. Israele sa di essere stato trascinato in un conflitto che non voleva ma che oggi non può non combattere». **Non è un'illusione ritenere che Israele possa affidare la propria sicurezza solo alla sua forza militare?** «Se lo pensassi non avrei sostenuto la svolta di pace voluta da

Yitzhak Rabin e non continuerei a battermi perché sia riavviato il dialogo con il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen. Ma so altrettanto bene, perché questa è la storia del mio Paese, che Israele non può mostrare l'altra guancia a un nemico che non rivendica la liberazione di territori occupati ma ha come obiettivo dichiarato cancellarli dalla faccia della terra. Sono per una pace con i palestinesi fondata sul principio di due popoli, due Stati, e per ottenerla continuerò a battermi nelle piazze e in Parlamento, ma di quale pace potrei parlare con il signor Nasrallah (il capo di Hezbollah, ndr.) che traduce sul campo le indicazioni del suo mandante, il presidente iraniano (Ahmadinejad) che l'altro ieri è tornato a proclamare che c'è un unico modo per porre fine alla guerra in Libano: distruggere lo Stato degli Ebrei». **«Peace Now» calza l'elmetto?** «No, «Peace Now» è consapevole che la parola deve tornare alla politica ma che questo sarà possibile solo se verrà neutralizzata

la minaccia di Hezbollah. Ventiquattro anni fa scendemmo in piazza, in 400mila, per dire stop all'avventura in Libano, perché ritenevamo l'operazione «Pace

in Galilea» un azzardo inaccettabile e la compromissione, sia pure indiretta, di Israele, nell'orrendo massacro di Sabra e Chatila, una pagina terribile, ingiustifica-

bile, della nostra storia. Ma oggi contro chi dovremmo manifestare? Contro i nostri soldati che combattono perché il Sud Libano non sia più una base di lancio per i missili che uccidono e devastano le nostre città? O contro un governo il cui ministro della Difesa (Amir Peretz, ndr.) non è un pacifista pentito ma un politico che sa che la ripresa di un percorso di pace oggi passa necessariamente, dolorosamente, per l'uso della forza? Ieri come oggi ciò che motiva l'esistenza di «Peace Now» è di vivere una vita normale in un Paese normale. Ma oggi Israele è di nuovo in trincea. E noi siamo parte di questa «trincea». **Ma si può pensare alla pace vivendo in trincea?** «Lo abbiamo fatto anche quando Israele era sotto i continui attacchi dei terroristi suicidi palestinesi. E continueremo a farlo anche oggi, sotto i razzisti di Hezbollah. Il duo Ahmadinejad-Nasrallah non ucciderà la nostra speranza di vivere in pace un giorno non lontano con i Palestinesi e i nostri vicini Arabi».

u.d.g.

EMERGENCY
Life Support for British War Victims

per il Lancio di Meteoriti, nella Val del Pasovic, in Afghanistan. R. CERCHIANDI.

PEDIATRI
GINECOLOGHE
OSTETRICHE

Per preziosi corsi sulla popolazione colpita dalla guerra e dalle sue conseguenze, un'esperienza internazionale e unica, la nostra è la prima scelta italiana.

www.emergency.it
c/o: Circolo EMERGENCY.it